

Capitolo secondo.

11 marzo: cronaca di una giornata di scontri.

1. Istituto di Anatomia: assemblea CL

L'11 marzo 1977 nell'aula di Anatomia in via Irnerio 48 a Bologna si teneva un'assemblea promossa dal collettivo di Comunione e Liberazione, a cui erano convenute circa quattrocento persone. Nell'intento di prendere la parola, ma forse è giusto dire nell'intento di disturbare, s'inoltrarono nell'aula cinque- sei persone aderenti a gruppi extraparlamentari di sinistra. Non essendo ben graditi furono invitati a lasciare l'assemblea, ma ignorando questa richiesta furono evidentemente spinti o strattonati, scatenandosi così una piccola rissa tra le due fazioni. Da come è stata ricostruita, quella fatidica mattinata iniziò da questa "scaramuccia" ed era auspicabile che lì finisse. La vicenda da lì, invece, mosse e s'ingigantì per l'arrivo di un grosso contingente di forze dell'ordine. Gabriele Giunchi, militante di Lotta Continua, in un'intervista rilasciatami afferma: *"Questa cosa fu sufficiente a far arrivare un numero esorbitante di polizia rispetto all'episodio, che in sé era un episodio d'ordinaria amministrazione, perché questo tipo di scaramucce era assolutamente tollerato, fino a quel momento; non erano scaramucce che mettevano a repentaglio la sicurezza individuale di qualcuno, né loro potevano dirsi assediati da una minoranza di dieci persone essendo dentro in quattrocento. Non c'erano perciò gli estremi per motivare l'arrivo di tante forze di polizia"*. Dello stesso avviso è anche l'avv. Gamberini difensore di parte civile della famiglia : *"Non dimentichiamoci che l'episodio di CL è un fatto modestissimo dal punto di vista dell'ordine pubblico: non siamo cioè davanti a un fatto in cui l'uso delle armi si giustificasse perché ci fosse una certa gravità. C'è il confronto anche tra condotte violente, ma in una dimensione modesta, di movimento e non di gruppi terroristici"*.

I ciellini, nelle deposizioni rilasciate agli organi competenti, descrivono

un clima pericoloso per tutte le persone convogliate nell'aula sia per l'attacco subito che per l'ambiente mal aerato in cui si trovavano. Paolo Salvi così descrive quei momenti: *“Verso le 10:30 sono entrati nell'aula una decina di studenti con atteggiamento provocatorio che avevano come scopo ultimo quello di disturbare il normale svolgimento della riunione. Alcuni miei amici che erano stati violentemente provocati con parole ingiuriose e spintoni, hanno cercato di respingerli fuori dall'aula, dove sono avvenuti dei veri e propri scontri fisici”*.

Il direttore dell'Istituto di Anatomia, il prof. Cattaneo, che quella mattina si trovava al primo piano, conferma la situazione di pericolo esistente e informò immediatamente il Rettore di quel che succedeva, il quale s'impegnò a chiamare le forze dell'ordine.

“L'intervento della polizia si esplicò con l'impiego di dieci guardie di pubblica sicurezza e dieci carabinieri, alle 11:30. Furono poi inviati rinforzi, con l'impiego complessivo di circa settanta uomini (v. f. 179 e rapporti contenenti gli elenchi dei militari partecipanti all'operazione)”. E' comprensibile l'azione preventiva e di controllo del territorio ma i contingenti spediti sul luogo erano in numero esorbitante (e in assetto Kabul come precisa l'avv. Leone) rispetto agli incidenti che si erano verificati sino a quel momento.

In effetti a Bologna non si erano verificati episodi di rilevante entità d'ordine pubblico, nonostante il movimento del “Settantasette” fosse attivo all'Università da tanto tempo. *“Questa prima volta segnava un cambio di passo da parte della polizia perché la polizia aveva sempre rispettato i territori del movimento; dove per altro noi non avevamo mai fatto niente d'illegale. Si facevano manifestazioni con una frequenza eccezionale che si convocavano attraverso le radio libere, attraverso i passaparola; fino a quel momento i contenuti (bande musicali, performance anche divertenti) erano stati sempre tollerati. Stavamo giocando, il movimento era giocherellone, stava giocando”*.

Gli agenti di PS cercarono di sospendere i dimostranti per allontanarli. Riuscirono a portarli all'altezza dell'Istituto di Matematica (sito nelle vicinanze di porta Zamboni). Da qui i giovani di sinistra iniziarono un

fitto lancio di cubetti di porfido ai quali gli agenti risposero con il lancio di lacrimogeni verso porta Zamboni.

A questo punto i giovani di CL vennero fatti defluire velocemente verso Piazza 8 Agosto. Fece seguito un momento di calma grazie al quale gli agenti fecero le manovre di rientro pensando che tutto fosse finito.

2. Via De Rolandis.

Da via De Rolandis i dimostranti iniziarono un altro fitto lancio di sampietrini al quale, anche questa volta si rispose con l'esplosione di lacrimogeni. Ma il prof. universitario Mirko Savoia precisa che su via De Rolandis iniziò un incredibile lancio di candelotti lacrimogeni verso un gruppo di persone che sostava, in atteggiamento pacifico, a metà circa della stessa via. La stessa versione dei fatti è sostenuta dalla signora Isabella Gioia che si trovava su via Irnerio all'incrocio con via Filippo Re e De Rolandis: *“I carabinieri iniziarono un nuovo fitto lancio di lacrimogeni, questa volta verso un gruppo di non più di sette- otto giovani che si trovava in via De Rolandis in atteggiamento tale da non motivare il lancio dei ripetuti candelotti lacrimogeni”*.

Il professor De Sanctis uscito dall'Istituto di fisica, sito in via Irnerio vide e udì il lancio dei candelotti, tra cui quelli esplosi in via De Rolandis, con sua grande meraviglia in quanto in quella via non vi erano persone.

Solo in quel momento gli agenti riuscirono ad effettuare l'inversione di marcia (la direzione era verso i viali) per avanzare verso P.za 8 Agosto. Il traffico era molto intenso, si avanzava lentamente con gli agenti che procedevano a piedi affiancati ai mezzi.

3. Via Bertoloni

“Posti in salvo gli studenti di Comunione e Liberazione, dispersi gli estremisti, pareva che l'episodio di violenza avesse avuto termine,

tanto che i reparti di polizia si disposero ad avviarsi verso Piazza dei Martiri (ff.177 e 179) ed un giornalista, da una cabina telefonica, telefonò alla sua redazione “che tutto era finito” (ff.22). Ma, improvvisamente, da via Bertoloni (laterale sinistra di via Irnerio con orientamento verso Piazza 8 Agosto) ebbe inizio un nuovo lancio di pietre contro la polizia, che si trovava sulla carreggiata di via Irnerio, intenta ad inquadrarsi ed a manovrare gli autoveicoli per avviarsi, come si è detto, verso Piazza dei Martiri (ff. 22, 177, 180). Questa volta, oltre alle pietre, vennero lanciate anche bottiglie incendiarie (f.177) alcune delle quali colpirono un’automobile della questura (Fiat 127) ed anche automobili di privati (ff. 166, 167, 196 e documentazione fotografica acquisita presso l’ANSA). Anche questa nuova aggressione fu fronteggiata con lancio di candelotti lacrimogeni. Al crocevia con via Bertoloni, (luogo individuato con certezza, perché ivi sono stati rinvenuti i bossoli dell’arma- ff. 22 e 277) il carabiniere Massimo Tramontani sparò dodici colpi con il suo winchester, a scopo intimidatorio. Non vi furono conseguenze lesive, in quel luogo e in quel momento. La reazione respinse gli aggressori e fu iniziato il lento ripiegamento dei militari e degli automezzi, lungo la via Irnerio, in direzione Piazza Otto Agosto e Piazza dei Martiri”. In questo modo il Sostituto Procuratore della Repubblica Romano Ricciotti descrive ciò che successe all’altezza di via Bertoloni. Interessante sottolineare ciò che testimoniarono alcune guardie di pubblica sicurezza che si trovavano all’altezza di quella via quando subirono l’attacco dei dimostranti summenzionato da Ricciotti. Il Brigadiere dell’ufficio politico della PS Gesuino Putgioni afferma: “All’altezza di via Bertoloni, ho visto quanto segue: una bottiglia incendiaria si infranse al suolo ed esplodendo, incendiò la parte posteriore sinistra di una Fiat 127 in dotazione alle forze di PS. In quella circostanza le fiamme attinsero anche l’albero che si trovava poco distante dall’automobile, non so se ciò fu causato dall’esplosione della medesima bottiglia incendiaria o da altra lanciata contestualmente. Anche una Fiat 500 familiare, ferma nei pressi, fu attirata dalle fiamme. A questo punto ricordo di aver visto, nel mezzo dell’incrocio fra via Bertoloni e via Irnerio un giovane carabiniere

esplodere con un fucile Winchester numerosi colpi in direzione di via Bertoloni, cioè verso il punto da cui era stata lanciata la molotov. Preciso che in quel punto vi era già molto fumo a causa dei candelotti lacrimogeni esplosi in precedenza, e che il carabiniere sparò ad altezza d'uomo. Sono ben certo che era un carabiniere, non ricordo se avesse la bandoliera o meno né saprei riconoscerlo, ma sono certo che esplose i colpi ad altezza d'uomo Io mi trovavo a circa 10 metri dallo sparatore..... Vidi il carabiniere sparare con le ginocchia leggermente flesse, nella posizione tipica cioè che si assume quando si spara con l'arma lunga ad altezza d'uomo ma non a tiro mirato. La scena che ho testè descritto si svolse sotto lo sguardo ritengo di poche persone, poiché il contingente si era già spostato in avanti ed era attestato in corrispondenza di via Cento Trecento” .

Sullo stesso punto si trovava anche Massimo Bax, Capitano della VII celere della PS che vide una 127 blu in fiamme; avvicinatosi all'auto si rese conto che l'incendio era stato provocato da una bottiglia molotov lanciata dalla stessa via Bertoloni. Nello stesso tempo notò un carabiniere portarsi verso la predetta via ed esplodere numerosi colpi d'arma da fuoco. In quel momento il teste si trovava a circa 15- 20 metri dal carabiniere: “Posso dire che teneva le ginocchia leggermente flesse e il fucile, mi sembra Winchester, leggermente inclinato verso l'alto di tanto da escludere dalla traiettoria la sagoma di un uomo. A tal proposito intendo precisare che lungo la traiettoria, almeno nei primi 30 metri non vi era nessuno e che all'interno della via Bertoloni vi era molto fumo. sono ben certo che il CC non sparò ad altezza d'uomo. Ciò nonostante mi sorprese moltissimo il fatto che avesse fatto uso delle armi. Io ho svolto servizio d'ordine pubblico per circa due anni a Milano partecipando a numerose manifestazioni interessanti l'ordine pubblico e debbo dire che mai nelle stesse situazioni si fece uso delle armi; specifico che tra le predette manifestazioni alcune furono caratterizzate dall'uso da parte dei dimostranti di numerose bottiglie molotov, lancio di cubetti di porfido, biglie d'acciaio e di vetro. Le istruzioni che ci venivano impartite erano di non ricorrere mai all'uso delle armi se non quando ci aggredivano con armi utilizzandole direttamente contro di

noi”.

Gabriele Giunchi, che si trovava in via Belle Arti, strada parallela a via Imerio, controllata dai dissidenti, afferma: *“Su via Bertoloni io vidi, per la prima volta, le scintille delle pallottole all’altezza dei fili della luce a circa quattro- cinque metri da terra, all’altezza d’uomo, quindi molto basse. Capii che, anche il fatto di usare pallottole vere in delle strade dove non avveniva una minaccia grave, era un monito a ciò che sarebbe successo”*.

Massimo Tramontani sparò, e fu l’unico a farlo fra tutte le forze dell’ordine, in due circostanze diverse. Prima in via Bertoloni e successivamente, come vedremo, in via Mascarella. Stupisce come il militare imbraccia le armi così facilmente di sua spontanea volontà, senza quindi un ordine impartitogli (almeno da quel che sappiamo) in situazioni non particolarmente gravi e comunque senza che fosse in pericolo la sua vita. Infatti, come riferisce il Capitano Bax, nella via Bertoloni, almeno nei primi trenta metri non vi era nessuno ed essendoci molto fumo la visibilità era scarsissima; è opportuno ricordare, inoltre, che i dimostranti che si trovavano in fondo alla via erano armati di sampietrini e molotov, che per quanto pericolose non sono comunque da ascrivere tra le armi micidiali ad alta precisione capaci (nelle condizioni di visibilità descritte) di colpire e ammazzare. Ciononostante il carabiniere sparò all’impazzata verso la stessa via. Sarebbe da stabilire se l’altezza dei suoi spari fosse tale da colpire la sagoma di un uomo o fosse più alta (le testimonianze in merito sono discordanti). Resta il fatto che nella suddetta via non esistevano gli estremi di pericolosità che giustificassero l’uso delle armi. Gli altri militari presenti non si comportano allo stesso modo , anzi si meravigliano della condotta del carabiniere: *“Ciò nonostante mi sorprese moltissimo il fatto che avesse fatto uso delle armi. Io ho svolto servizio d’ordine pubblico per circa due anni a Milano partecipando a numerose manifestazioni interessanti l’ordine pubblico e debbo dire che mai nelle stesse situazioni si fece uso delle armi”*.

Stupisce anche che nessun suo superiore abbia deciso di disarmarlo avendo ben dimostrato la sua irascibilità e la sua condotta violenta. Di recente ho avuto modo, per approfondire la nostra indagine, d’incontrare

Bruno Catalanotti, il Giudice Istruttore che nel luglio del '77 prese in mano il caso. Egli non ha dubbi sulla colpevolezza di Tramontani ed emise nei suoi confronti un mandato di cattura facendolo arrestare. Stessa sorte toccò al suo diretto superiore Pietro Pistolese, presente quella mattina su via Irnerio. Le responsabilità del Capitano dei carabinieri sarebbero quelle di aver scelto come autista e come agente dell'ordine, per una situazione così delicata, una persona irascibile e poco responsabile come il carabiniere di leva Massimo Tramontani. Inoltre secondo il Giudice Istruttore, Pistolese avrebbe dovuto disarmare il carabiniere già dall'episodio di via Bertoloni dove ha scaricato tutto il caricatore del suo fucile winchester, ben dodici colpi, sparando ad altezza d'uomo, nel vuoto e solo per puro caso non ha ammazzato nessuno, nonostante abbia sparato per colpire coloro che lanciarono la molotov. Ricciotti sostiene, invece, che in quel luogo era in atto "una vera e propria sommossa, una guerriglia urbana" ben organizzata, dato il numero degli aggressori e delle armi a loro disposizione (molotov e cubetti di porfido). La zona inoltre era sguarnita di un'adeguata difesa da parte degli agenti e il Tramontani "non aveva altro mezzo che quello di far uso del suo fucile in dotazione". il carabiniere afferma di aver sparato in aria e nello stesso senso hanno deposto altri due testi (ff. 165 e 166). Due agenti di PS hanno riferito di averlo visto sparare ad altezza d'uomo e in direzione degli attaccanti. "Nel contrasto fra le versioni" conclude Ricciotti, "appare più prudente e corretto preferire quella di quei testi i quali sostengono che il Tramontani sparò verso l'alto". Questa scelta è giustificata dalla personalissima tesi del Sostituto Procuratore che afferma: *"Se davvero il Tramontani avesse esploso dodici colpi di carabina winchester contro il gruppo degli attaccanti, ne sarebbe derivata una carneficina. L'azione del Tramontani, il cui scopo intimidatorio non può essere revocato in dubbio se, come si è osservato, nonostante egli disponesse di un'arma micidiale, nessuno fu colpito, fu comunque caratterizzata dalla necessità di fronteggiare un attacco improvviso e proveniente da una parte non difesa dallo schieramento degli uomini muniti di specifici strumenti da ordine pubblico (bastoni di gomma, scudi e candelotti lacrimogeni)"*. Quindi, secondo Ricciotti,

Tramontani non sparò ad altezza d'uomo perché data la micidiale arma in sua dotazione, ne sarebbe scaturita una carneficina; ricordiamo che c'è in atto (sempre secondo la ricostruzione di Ricciotti) una guerriglia urbana perpetuata da un grosso numero di dissidenti. Come riportato in precedenza il Capitano Bax afferma “ *lungo la traiettoria, almeno nei primi 30 metri non vi era nessuno e che all'interno della via Bertoloni vi era molto fumo*”. Evidentemente, se vi era molto fumo, in precedenza erano stati esplosi, da parte delle forze dell'ordine, dei candelotti lacrimogeni che ebbero il fine di allontanare gli aggressori: proprio per questo nei primi trenta metri della via non vi era nessuno. Quindi se era in atto una sommossa, perpetuata con molotov e sampietrini che incendiarono auto militari e civili, al momento della carica effettuata dal carabiniere il pericolo era già stato arginato e i dissidenti già dispersi. Per questa ragione Catalanotti afferma che solo per caso, in quella circostanza, non colpì nessuno.

Lette tutte le testimonianze ciò che successe in via Bertoloni si può riassumere quanto segue: i dissidenti una volta sospinti verso Porta Zamboni risalgono per la stessa via verso il centro città e si attestano e riorganizzano in via Belle Arti. Quest'ultima via è più o meno parallela alla via Irnerio e assieme a via Mascarella e all'ultimo pezzo di via Zamboni formano un rettangolo irregolare attraversato al suo interno rispettivamente dalle vie De Rolandis, Bertoloni, Cento Trecento, parallele tra di loro. Considerando che i giovani “controllavano” via Belle Arti e le forze dell'ordine via Irnerio, gli aggressori effettuavano incursioni nelle suddette vie. Tentarono quindi una prima incursione in via De Rolandis così com'è stato descritto in precedenza, ritornarono sui loro passi e cercarono di attaccare i militari dalla successiva Bertoloni. Qui è stato fatto un fitto lancio di sampietrini e di alcune bottiglie molotov che andarono a colpire alcune autovetture attestate su via Irnerio. Vennero sparati da parte della polizia numerose cariche di candelotti che ebbero il risultato di disperdere i dissidenti come ha affermato il Capitano Bax che non vide nessuno nei primi trenta metri di distanza. Non pago di questo ed evidentemente continuando a ritenere questa situazione estremamente pericolosa, il carabiniere Tramontani sparò ben dodici

colpi di fucile ad altezza sospetta verso un tratto di strada a visibilità ridotta. Ma nessuno pensò di disarmarlo o di punirlo per questo. La sera stessa, come vedremo, Tramontani si reca di sua spontanea volontà davanti al sostituto Procuratore Ricciotti per testimoniare sui fatti della mattina. Ammette senza riserve di aver fatto uso delle armi in due situazioni (in una delle quali venne ammazzato un giovane) e Ricciotti lo lascia andare a piede libero senza ordinare contro di lui nemmeno gli arresti domiciliari.

4. Via Belle Arti

Le innumerevoli testimonianze di cui disponiamo per ricostruire le vicissitudini della mattina dell'11 marzo riportano, soprattutto, i fatti avvenuti in via Irnerio e sulle sue stradine laterali alla stessa. Solo alcune descrivono le situazioni verificatesi nella parallela via Belle Arti, via questa "controllata" dai dissidenti. Queste informazioni ci giungono da passanti o esercenti di commercio che si trovavano nei loro negozi siti nelle vicinanze interessate dagli scontri. Non abbiamo perciò alcuna deposizione rilasciata dai "dissidenti" che ci aiutino a ricostruire i loro movimenti, il loro numero e i loro obiettivi. All'avvio delle indagini sulla morte di Francesco si aprì anche un filone d'inchiesta sui partecipanti ai disordini sia della mattina dell'11 marzo sia degli incidenti verificatesi successivamente, scatenati dalla rabbia degli studenti per la morte di un loro compagno.

Il clima in cui furono svolte le indagini era surriscaldato dalle contestazioni giovanili dei "settantasettini" con animo esagitato per l'omicidio di un proprio compagno. Non è esagerato affermare che queste prime indagini furono traviate dall'ambiente inquisitorio in cui avvenivano. Interessante a questo proposito ciò che affermano i due avvocati di parte civile Mario Giulio Leone e Alessandro Gamberini. Leone: *"I compagni di Francesco, poveretti, collaboravano. Però collaboravano con una certa cautela perché si era creata una caccia alle*

streghe per cui bastava che uno fosse vicino a Francesco quando è stato ucciso, che diventava immediatamente complice di banda armata, associazione sovversiva, resistenza aggravata, tentato omicidio ... Anche perché poi c'è stata la caccia al compagno di Francesco Lorusso: questa apertura di caccia nei confronti dell'eversore era tesa a sbarazzarsi preventivamente di quanti potevano essere eventuali testimoni della vicenda.

Quando agli inquirenti (sui cui metodi è meglio stendere un velo pietoso) si indicavano dei testi, da sentire, era grande la paura nostra, come riflesso della paura dei teste, che questi potessero essere imbrigliati nell'imputazione associativa della banda armata; quindi si creava questo rischio d'incriminazione che era il massimo disincentivo perché uno potesse raccontare le cose così come erano andate; perciò dovemmo indicare dei testi, dipendenti della Zanichelli (che è quel palazzo stile littorio con le colonne alte ecc) i quali, almeno non potevano essere incriminati perché erano alla finestra, ma appunto perché erano alla finestra, a parere degli inquirenti, non avevano visto niente. Quanto più un teste era nella posizione migliore per conoscere le cose tanto più correva il rischio di essere incriminato, addirittura per l'omicidio di Francesco o per il tentato omicidio di Tramontani”.

Gamberini: “ Si impedì, con un escamotage processuale, che potessero esserci testimoni tra i giovani che erano in quel punto: perché si cercò d'incriminare ignoti del tentato omicidio di Tramontani. Per mettere in piedi un uso legittimo delle armi si disse che c'era stato un tentato omicidio di Tramontani: Incriminazione destituita di ogni fondamento ragionevole perché era evidente a tutti che quel lancio di bottiglia molotov che pure era un gesto violento, nessuno lo mette in dubbio, aveva il senso di disturbare il camion, un gesto simbolico, ma che avesse la volontà di uccidere Tramontani questo non era assolutamente probabile e non era neanche in grado e idoneo a farlo”.

L'unica testimonianza che Ricciotti raccolse tra i giovani fu quella di Gabriele Giunchi chiamato a deporre in quanto era stata segnalata la sua presenza all'ospedale S. Orsola, luogo dove venne portato Francesco subito dopo il suo ferimento. Il teste dichiarò di trovarsi in piazza Verdi

quando qualcuno lo informò che in via Mascarella c'era un ferito: Gabriele corse subito in quella via e a metà strada trovò il povero Francesco in posizione supina, immobile; aveva sangue sui baffi e una piccola macchia di sangue sul petto. Nell'intervista rilasciatami di recente Giunchi ricostruisce molto più dettagliatamente quei terribili momenti a cui assistette. Precisa da subito che decise di rendere note le informazioni in suo possesso solo nel 1997 (in un articolo uscito nella rivista La Mongolfiera), ben vent'anni dopo, quando cioè il rischio di essere incriminato era pressoché nullo essendo cambiato il clima investigativo. Il suo intento era anche quello di cercare di riaprire il caso. Come vedremo l'istruttoria sulla morte di Lorusso si chiuse con un'archiviazione, che permette, nel caso emergano nuovi elementi di riapirla.

Gabriele Giunchi si trovava, assieme a molti altri, (*“in quel periodo tutti bighellonavano per piazza Verdi, che era il cuore della città universitaria, si avvicinava l'ora di pranzo e su piazza Verdi convenivano non solo studenti ma anche disoccupati, precari, militanti politici, chi andava a spasso, chi cercava la morosa; sai piazza Verdi era un luogo d'incontro”*) in Piazza Verdi e sentì da lontano le detonazioni dei candelotti provenire da Porta Zamboni. In molti andarono a vedere cosa succedeva, un po' curiosi un po' preoccupati, perché era la prima volta che la polizia caricava con le armi, il movimento. *“Io che ero lì percepii queste detonazioni, questi scontri, abbastanza vicini; la prima volta che la polizia interveniva dentro l'area universitaria. Questa prima volta segnava un cambio di passo, perché la polizia aveva sempre rispettato i territori del movimento; dove per altro noi non avevamo mai fatto niente d'illegale. Io fui tra quelli che corse verso porta Zamboni, e chi tornava indietro, fuggendo dai gas lacrimogeni, diceva che non era il caso di passare da lì essendo pericoloso: provammo da via Bertoloni, (la più breve che collega via Belle Arti con via Irnerio). Su via Bertoloni io vidi, per la prima volta, le scintille delle pallottole all'altezza dei fili della luce quindi a circa quattro- cinque metri da terra, all'altezza d'uomo, quindi molto basse. Capii che, anche il fatto di usare pallottole vere in delle strade dove non avveniva una minaccia grave, era un*

monito a ciò che sarebbe successo; come dicevo fino ad allora era stato tutto tollerato e il movimento non si era spinto oltre.. Comunque proseguimmo facendo tutte le strade fino ad arrivare in via Mascarella; via Cento Trecento ci fu sconsigliata da qualcuno che scendeva da lì dicendoci: “non passate neanche di qua”. Quindi andammo tutti (un piccolo gruppo di cinque, sei persone) in via Mascarella”.

Stando a quanto narra questo teste il gruppo che andò a “disturbare” la riunione del collettivo di Comunione e Liberazione era costituito da pochi elementi ma s’ingrossò successivamente per l’arrivo di varie persone attratte dalle detonazioni udite in lontananza. Che ci fossero degli aggressori che andarono all’Istituto di Anatomia con l’intento di provocare; che cercarono più volte di attaccare dalle stradine laterali di via Innerio le forze dell’ordine; che cercavano con atteggiamenti violenti di provocare incidenti alle cose (così come avvenne), nessuno lo mette in dubbio.

Ma non era un gruppo ben organizzato come sostiene Ricciotti: *“E’ palese che la forza pubblica dovette affrontare e respingere una vera e propria sommossa, ossia un’azione complessa e organizzata da parte dei suoi antagonisti, il comportamento dei quali era sostenuto da una elementare, ma efficace organizzazione, come si desume dalla disponibilità di cubetti di porfido di misura piccola e quindi adatti al lancio; dalla disponibilità di bottiglie incendiarie già confezionate e pronte per l’uso, prelevate, evidentemente, da depositi costituiti nei pressi; dalla rapidità di mobilitazione, che consentì di passare, in pochi minuti, dalla quindicina di persone in un primo tempo attive all’istituto di anatomia, al centinaio e forse più di persone presenti in via Belle Arti e nelle adiacenze”.*

Questo gruppo di violenti si mosse isolato nell’intento di disturbare un’assemblea poco gradita ai loro gusti politici ma è assurdo, non avendo indizi in tal senso, supporre che volessero creare tutti quegli incidenti o addirittura intentare contro la vita di alcuno così come è stato ipotizzato dal Sostituto Procuratore. Successivamente essendo arrivate tante forze dell’ordine ed essendo stati allontanati in malo modo, questi giovani reagirono attaccando in modo barbaro e violento. Non si vuole qui

sostenere che risposero a una provocazione perpetuata ai loro danni dalle forze dell'ordine. Si ipotizza che quello che può essere stato interpretato come un affronto (l'arrivo di tanta polizia) scatenò la loro reazione violenta.

Risalirono di corsa via Zamboni e percorsero via Belle Arti (irregolarmente parallele rispetto a via Irnerio), muovendosi in gruppi di varia consistenza, correndo per le vie Bertoloni e Cento Trecento, affacciandosi su via Irnerio e facendo lanci di sassi ed ordigni incendiari. Dalla massa, che si teneva in via Belle Arti partivano gruppi più piccoli che percorrevano, di corsa, le strade che da detta via portano in via Irnerio. Giunti a mezza strada, rimossero delle automobili che erano in sosta e le misero di traverso sulla carreggiata, per ostacolare l'inseguimento nella successiva fase di ripiegamento. Circa le automobili poste di traverso, testi hanno riferito di averne viste una in via Belle Arti (f.272, Elisabetta Luciani); una in via Mascarella (f.117, Giorgio Monti e f.271 A.M. Piccolo); una in via Cento Trecento (ff.109, 111, 114, dipendenti della Zanichelli). In tal modo, i gruppi affacciandosi su via Irnerio fecero uno o più lanci di pietre e di ordigni incendiari. Con maggiore precisione si deve dire che gli attacchi furono portati a compimento (ossia ebbero come esito il lancio di pietre e bottiglie incendiarie a breve distanza) agli sbocchi delle vie Bertoloni e via Mascarella. In via Cento Trecento, come vedremo, invece, avendo la polizia notato per tempo un certo movimento preparatorio fu fatto un lancio di lacrimogeni. Gli attaccanti rinunciarono, pertanto, alla discesa lungo via Cento Trecento, ritornarono in via Belle Arti, si riorganizzarono e decisero di portare un nuovo attacco lungo la via Mascarella, che è la laterale di via Irnerio successiva rispetto a via Cento Trecento, lungo l'itinerario dei militari (verso Piazza dei Martiri). Alcuni testi videro vari giovani (i numeri variano a seconda dei loro ricordi e della loro posizione al momento della percezione) che correvano in via Mascarella verso Irnerio o viceversa. Mentre percorreva via Mascarella diretto verso Belle Arti, il signor Monti (f.117) vide sopraggiungere da quest'ultima via un gruppo di una trentina di giovani con jeans e giubbetti verdi e con il viso coperto da fazzoletti. Dichiarò di

aver visto questi giovani mettere una “Giulia” di traverso nella strada e avviarsi poi al passo verso via Irnerio. Erano armati di spranghe di ferro, catene e cubetti di porfido. Mentre era ancora all’altezza del bar Tex e i giovani avrebbero percorso circa 10- 15 metri oltre l’automobile verso via Irnerio, il signor Monti udì 6 colpi di pistola. Giuseppe Toninelli (f.119) vide passare davanti a lui delle persone con il viso mascherato, con in mano bastoni e sassi. Correivano verso via Belle Arti. Nella tasca destra dell’eschimo di uno di questi vide il calcio di un arma che ritenne essere una rivoltella a tamburo.

Il signor Cobisi (f.504) vide tre o quattro giovani che avevano in mano sassi e spranghe, mentre la signora Macchiavelli (f.259) ne vide una trentina.

5. Via Cento Trecento

I contingenti proseguirono la loro marcia verso piazza Dei Martiri ma si dovettero fermare nuovamente all’altezza di via Cento Trecento per una nuova incursione attuata dai dimostranti. Il dr Trotta, commissario capo delle PS vide inoltrarsi per tale via degli agenti di polizia seguiti dal Capitano Pistolese, dal dr Modica e dal suo autista. Anch’egli li seguì e si andarono ad attestare alla fine del portico della via. Lì raggiunse una serie di cubetti di porfido lanciati dai dimostranti a cui gli agenti risposero con il lancio di 3 o 4 lacrimogeni che fecero cessare l’azione dei giovani.

I numerosi dipendenti della casa editrice Zanichelli, che assistettero alla scena dalle finestre dello stabile sito in via Irnerio di fronte all’incrocio con via Cento Trecento, videro degli agenti spingersi entro tale via e sparare alcuni lacrimogeni. Paola Di Antonio notò che alcuni giovani in fondo alla via Cento- Trecento misero di traverso un’automobile in sosta. A quel punto i militari spararono dei candelotti lacrimogeni che esplosero aldilà dell’automobile. Subito dopo la loro attenzione fu catturata da ciò che avveniva all’incrocio tra via Irnerio e via Mascarella.

6. Via Mascarella

Sostanzialmente questi testimoni distinguono due situazioni diverse: la prima all'altezza dell'incrocio con via Cento Trecento, dove vi erano carabinieri inquadrati e agenti di pubblica sicurezza sparsi, impegnati a fronteggiare l'attacco subito, tramite l'uso di candelotti; l'altra all'altezza di via Mascarella dove sostavano degli automezzi militari, e i loro autisti. Grazie a queste deposizioni (e alla documentazione fotografica ANSA) il Sostituto Procuratore Ricciotti sostiene la tesi secondo la quale le forze dell'ordine erano totalmente impegnate a prevenire e contrastare l'attacco subito in via Cento Trecento, non riuscendo così a difendersi da quello di via Mascarella, ed insiste particolarmente sulla pericolosità creatasi in quel luogo. *“Pertanto si deve ritenere acquisito che gli aggressori, pervenuti allo sbocco di via Mascarella in via Irnerio, trovano di fronte a sé alcuni automezzi militari, i loro conducenti e, più lontani, pochi altri uomini delle forze di polizia in ordine sparso...al crocevia fra via Irnerio e via Mascarella non vi era alcun reparto organizzato. La zona era assolutamente sguarnita, come notò un giovane studente (v.f.441) il quale si meravigliò che la polizia non si ‘proteggesse le spalle’ . la riprova infine, della circostanza che gli automezzi non erano preceduti da un reparto di avanguardia è costituita dal fatto che gli aggressori provenienti da via Mascarella non furono avvistati tempestivamente, né contrastati con il lancio di lacrimogeni, come efficacemente era avvenuto in via Cento Trecento..... Al crocevia di Mascarella si trovavano con certezza l ‘autocarro dei CC con targa E. I. 88930, condotto da Massimo Tramontani, seguito da due camionette dei Carabinieri. In posizione diverse anche come orientamento, vi erano automezzi delle guardie PS e anche un autocarro della nettezza urbana”.*

Secondo la ricostruzione, i dissidenti attaccarono le forze dell'ordine in via Cento Trecento ma furono sospinti dalla carica effettuata dai lacrimogeni. Ritornarono quindi su via Belle Arti, dove si

riorganizzarono velocemente per tentare una nuova incursione da via Mascarella. I militari non riuscirono ad organizzarsi con la stessa velocità e non contrastarono efficacemente l'azione subita così come avvenne nella via precedente.

Massimo Tramontani nella sua deposizione a Ricciotti, dove ricostruisce i fatti accaduti la mattina, (precisiamo che il carabiniere, a quanto si legge nella testimonianza, andò a deporre di sua spontanea volontà la sera stessa dell'11 marzo alle ore 20:50, perciò, per quanto sotto shock potesse essere, il ricordo di ciò che avvenne solo poche ore prima doveva essere ben nitido), parla di un'incursione dei dissidenti che lui dichiara essere avvenuta in via Mascarella. E' evidente che confonde le vie in quanto afferma poi di aver sparato con la sua Beretta nell'incrocio successivo, cioè in via del Borgo San Pietro, quando è noto che Lorusso fu colpito in via Mascarella. *“Giunti ad un crocevia,” dice Tramontani, “che potrebbe essere quello con via Mascarella, dal braccio di via Mascarella alla mia sinistra, è venuto fuori un gruppo; anzi ho visto passare davanti ai miei occhi una bottiglia incendiaria che si è rotta battendo sullo spigolo. La bottiglia aveva una traiettoria a parabola. Rompendosi si è incendiata; ha incendiato una parte del telone e una buona parte del liquido infiammato si è sparso sull'asfalto così che le ruote anteriori del mio autocarro vi sono finite sopra. Ho visto le fiamme salire oltre il predellino ; ho avuto paura, ho tolto il piede dall'acceleratore e, mentre il motore strappava facendo sobbalzare l'autocarro, ho aperto la porta di destra e sono balzato a terra, saltando oltre le fiamme. L'autocarro fortunatamente si è fermato da solo. Tutta la colonna si è fermata. Sono corso alla prima campagnola che mi seguiva per farmi dare l'estintore. Avevo già vuotato l'estintore del mio autocarro. Sul posto non ho visto nessuno di coloro che hanno lanciato la bottiglia. Ci siamo avviati e, all'altezza più o meno di un secondo incrocio che potrebbe essere quello con via del Borgo, un'altra bottiglia incendiaria si è schiantata sulla porta sinistra del mio autocarro”*. Ora, perdonando i lapsus sulle vie, Tramontani dichiara di aver subito il primo attacco in una via precedente a quella in cui arrivò la carica più pericolosa che lo convinse ad usare le

armi e a sparare. Visto che questo avvenne nella via Mascarella il primo attaccò arrivò, presumibilmente, dalla via Cento Trecento; questa però, come abbiamo visto era difesa dai contingenti che erano ben schierati e riuscirono subito, tramite l'uso dei lacrimogeni, a sospingere i manifestanti. Inoltre Tramontani è l'unico che scinde i due attacchi di modo che questi siano avvenuti in due momenti e in due posti diversi. Neanche il Sostituto Ricciotti nella sua ricostruzione si sofferma su questo particolare: lo reputa un errore del carabiniere dettato dal suo stato emozionale?

I testimoni che videro i ragazzi percorrere di corsa via Mascarella sono discordi nel precisarne il numero: c'è chi ha riferito di averne visto una quindicina, chi una decina, chi tre, quattro, cinque, sei, chi solo uno. Sono quasi tutti concordi, però, sull'azione che i giovani avrebbero effettuato una volta giunti su via Irnerio e cioè il lancio di sampietrini e di due bottiglie molotov. Le testimonianze (tranne quella di Tramontani) sono tutte concordi nell'affermare che le bottiglie incendiarie lanciate all'incrocio tra via Irnerio e via Mascarella sono due. Una di queste andò a schiantarsi sull'asfalto accanto a una camionetta e s'incendiò; l'altra andò a colpire e incendiare lo sportello sinistro dell'autocarro guidato dal Tramontani. Testimoni oculari affermano: *“Dopo 5 minuti vidi arrivare 3 o 4 giovani da via Mascarella; arrestarono la loro corsa sul limitare del portico dove uno di essi fece il lancio di una bottiglia incendiaria che cadde in mezzo alla strada, e si infiammò. Un altro dei giovani venne un po' più avanti e ne lanciò un'altra che colpì l'autocarro sullo sportello sinistro che prese fuoco”*.

“Degli oggetti lanciati, uno è caduto accanto ad una camionetta, e si è incendiato; l'altro davanti all'autocarro e si è incendiato anch'esso”.

“Al crocevia con via Mascarella vidi due fiammate, una quasi in mezzo alla strada e l'altra proprio sulla ruota anteriore sinistra dell'autocarro” .

“I giovani, appena arrivati, hanno lanciato due bottiglie incendiarie, una delle quali ha provocato una fiammata sul piano stradale, l'altra su un autocarro militare” .

Tramontani afferma di essere stato colpito da due bottiglie diverse in due crocevia diversi. Ubaldo Calvigioni, collega del Tramontani, conduceva una campagnola dei carabinieri ed era incolonnato dietro gli altri mezzi nell'intento di raggiungere piazza Dei Martiri. Afferma che la colonna si fermò per un attacco subito non lontano da Porta Zamboni. Fu colpita, nell'occasione, una 127 blu militare che prese fuoco. Tramontani si avvicinò a lui e gli chiese l'estintore, cosa che gli fu dato. Se si tratta dello stesso attacco narrato da Tramontani (egli dice di aver chiesto l'estintore a un suo collega, avendo già scaricato il suo) è evidente l'errore nel ricordo del Tramontani stesso, visto che fu colpita e incendiata (come riportano altri numerosi teste ricordando l'incidente verificatosi in via Bertoloni) una 127 blu e non il suo autocarro.

Dalle testimonianze più sopra riportate si evince, invece, che le bottiglie molotov lanciate dai dissidenti all'incrocio di via Mascarella erano due. Una di queste andò a schiantarsi sull'asfalto accanto a un autocarro bruciandolo leggermente; mentre la seconda andò a colpire lo sportello sinistro del mezzo del Tramontani, il quale si trovava alla guida (il posto di guida è alla destra). Egli dichiara: *“Le fiamme sono subito divampate ed immediatamente sono penetrate nella cabina nonostante il vetro fosse chiuso. Subito parti della cabina hanno iniziato a bruciare, la rete metallica protettiva del vetro è caduta. Negli attimi in cui tutto ciò accadeva ho anche visto un gruppo di persone sulla mia sinistra, in ordine sparso per la strada, ossia via Irnerio, il portico che la fiancheggia a sinistra, e la traversa di sinistra. Forse erano venti, forse trenta. Ricordo qualche immagine: quello che ha lanciato la bottiglia; un altro con un fazzoletto bianco al viso e che lanciava un cubetto di porfido. Sono sceso nuovamente con un balzo dall'autocarro dopo averlo fermato. Mi sono trovato di fronte tutta quella gente, parte della quale continuava a lanciare oggetti, parte stava a guardare il lancio sorridendo, qualche altro se non sbaglio si allontanava. Allora ho estratto la mia pistola Beretta calibro 9 d'ordinanza e ho sparato sei colpi in aria. Dopo i primi due colpi, quella gente non si è spaventata come era accaduto nell'episodio precedente. Indietreggiavano ma*

continuavano a fronteggiarmi. Molti di essi avevano oggetti in mano, ritengo cubetti di porfido, ma non posso dirlo con sicurezza. Allora ho fatto due passi verso di loro e, tenendo il braccio alzato, non in verticale ma in modo da evitare comunque l'altezza d'uomo, ho sparato uno dietro l'altro, quattro colpi. A questo punto quelli si sono dati alla fuga. Devo dire che quasi certamente i proiettili, ripeto quattro, sono entrati fra le colonne del portico ed hanno avuto dei rimbalzi il cui rumore sibilante ho percepito nettamente. Preciso che le pallottole hanno colpito il soffitto del portico e poi sono rimbalzate verso il basso. Ritengo sia stato proprio il rumore sibilante dei proiettili all'interno del portico a spaventare i nostri aggressori, qualcuno dei quali mi pare abbia detto: "ma qui sparano"! Tutti si sono allontanati. Sul posto non è rimasto alcuno. Io mi sono immediatamente rivolto a spegnere l'incendio che intanto divampava".

Il carabiniere afferma di essersi trovato di fronte una ventina, forse trenta giovani che stavano in ordine sparso, nel margine di via Mascarella che si affaccia su via Irnerio. Per capire meglio che tipo di situazione si creò è interessante analizzare le testimonianze dei dipendenti della Zanichelli che stavano sulle finestre del palazzo che si affaccia su via Irnerio di fronte a via Cento Trecento. Dal loro punto di osservazione non potevano vedere cosa succedeva in via Mascarella ma scorgevano solo l'incrocio di questa via con la principale via Irnerio. Loro affermano di aver visto giungere da quella via degli oggetti ma non chi li lanciasse: *"Tutto era calmo quando, da via Mascarella, ad opera di persone che non ho visto, sono stati lanciati degli oggetti contro l'autocarro e sugli altri automezzi militari"*. Anche tutti gli altri parlano di vari oggetti simili a pietre e a bottiglie incendiarie, identificate come tali dopo lo schianto e la successiva fiammata sprigionatesi dalle stesse, provenire da via Mascarella ma nessuno vide le persone che li lanciarono. E' da escludere il fatto che i giovani, responsabili del lancio degli oggetti, si siano portati sulla via Irnerio ma i dipendenti della Zanichelli non li abbiano visti. Questi, infatti, videro gli oggetti arrivare ma non da dove partivano: *"Al crocevia vi era in sosta un autocarro militare; guardando da quella parte ho visto provenire degli oggetti dall'angolo Irnerio- Mascarella,*

sulla sinistra di via Irnerio”. Quando venne colpito dalla molotov, l’autocarro del Tramontani si trovava sulla destra di via Irnerio, per chi guarda verso via Indipendenza, prima del crocevia con Mascarella. I dissidenti si trovavano entro via Mascarella vecchia (o al massimo sul ciglio della stessa, su via Irnerio). La distanza tra questi e il Tramontani era pari a tutta la carreggiata di via Irnerio: questa via, come noto, è un’arteria importante della città di Bologna, composta da due larghe corsie. Il carabiniere non era stato, quindi, avvicinato o circondato dai propri aggressori a una distanza pericolosa da rischiare la propria vita. Come visto egli afferma: *“Forse erano venti, forse trenta. Ricordo qualche immagine: quello che ha lanciato la bottiglia; un altro con un fazzoletto bianco al viso e che lanciava un cubetto di porfido. Sono sceso nuovamente con un balzo dall’autocarro dopo averlo fermato. Mi sono trovato di fronte tutta quella gente, parte della quale continuava a lanciare oggetti, parte stava a guardare il lancio sorridendo, qualche altro se non sbaglio si allontanava”*.

A questo punto è da verificare il numero di giovani che aggrediscono il militare; egli li annovera tra le venti o trenta persone. Luca Calegari si trovava sulla sinistra di via Irnerio, per chi va verso piazza dei Martiri, a circa sei- sette metri dall’angolo di via Mascarella dalla parte della chiesa. Il Calegari nella sua testimonianza afferma: *“Dopo 1-2 minuti ho visto 5 o 6 giovani percorrere di corsa via Mascarella diretti verso via Irnerio sotto il portico di destra, questi sono arrivati al termine di via Mascarella in faccia a via Irnerio sempre restando sotto il portico. Ho visto 1 o 2 cubetti di porfido lanciati verso il camion, poi una bottiglia incendiaria che si è rotta all’altezza dello spigolo posteriore sinistro della cabina vicino al telone. Lì si è sviluppata una fiammata non molto alta (50 cm.)”*. La signora Maria Alvergnà si trovava, invece sulla destra di via Irnerio, prima di via Mascarella ma in buona posizione da riuscire a vedere l’imbocco di quest’ultima via: vide arrivare tre o quattro giovani da via Mascarella che arrestarono la loro corsa sul limitare del portico dove uno di essi fece il lancio di una bottiglia incendiaria che cadde in mezzo alla strada infiammandosi. Un altro dei giovani avanzò un po’ più

avanti e ne lanciò un'altra colpendo l'autocarro sullo sportello sinistro che prese fuoco. Secondo questi testi il numero dei giovani si attesta rispettivamente tra i cinque o sei e tre o quattro, numeri ben lontani dai venti o trenta riportati da Tramontani. Nella sua ricostruzione Ricciotti scrive: *“Il gruppo dei giovani che aveva percorso via Mascarella, giunto in prossimità del crocevia con via Irnerio, si arrestò. I suoi componenti si fermarono, alcuni più indietro, altri alquanto più avanti, cosicché tutti i testi che avevano della zona una visione obliqua ne videro pochi o pochissimi: soltanto quelli che si erano spinti fin sul margine di via Irnerio. Chi ne vide “una quindicina” (f. 18), chi “cinque o sei” (ff. 131 e 165), chi “tre o quattro” (f.134), chi “una decina” (f. 166), chi “due” (f. 276), chi “uno” (f. 411). Questi giovani furono visti dai testi nell’atto di lanciare verso gli automezzi della polizia pietre e bottiglie incendiarie”*. Il Sostituto Procuratore sottolinea che i testi che avevano una visione obliqua ne videro pochi o pochissimi. Qui non si cerca di risalire al numero totale dei dissidenti che si organizzavano in via Belle Arti e sferravano gli attacchi contro le forze dell'ordine dalle stradine laterali che sbucano in via Irnerio. Per noi è importante capire quanti di questi giovani si portarono al crocevia Mascarella- Irnerio e intimarono contro la vita del Tramontani. Stiamo cercando di inquadrare il grado di pericolosità creatasi in quella vicissitudine, per capire se fosse o meno giustificato l'uso delle armi, reputato legittimo dagli organi competenti , fatto dal carabiniere Tramontani.

In occasione del ventesimo anniversario dell'11 marzo Massimo Tramontani rilascia un'intervista al giornalista Smargiassi de La Repubblica. In questa, l'intervistato, ricordando quei momenti afferma: *“Ho paura, mi rendo conto che non è come tutte le altre manifestazioni, una scazzottata da scuola. Ora gli leggo in faccia la volontà deliberata di uccidermi. Non è una scaramuccia, non ho di fronte ragazzi innocui, non è vero che in quel momento è già ‘tutto finito’, come si continua a dire. C'è un'azione di guerriglia in corso, e loro cercano di uccidere me”*. Per inquadrare quella situazione come pericolosa, per giustificare così l'uso delle armi, Ricciotti cita alcune deposizioni di testi presenti sul luogo, che sottolineano la gravità degli eventi avvenuti su tutta la via

Irnerio. In particolare riporta le parole del conducente della camionetta che seguiva quella del Tramontani: questi dichiara di essersi riparato dietro il suo mezzo e di aver sfilato la pistola dalla fondina tale era la paura che lo assalì. Delinea la posizione dei vari mezzi militari e dei vari agenti così come erano disposti, precisando, che via Mascarella era completamente sguarnita e indifesa. *“L’attacco improvviso degli aggressori,”* continua Ricciotti *“la mancanza di uno schieramento difensivo, il pericolo di un grave danno personale indussero alcuni a fuggire ed il Tramontani ad agire. Gli uni ritennero di scongiurare il pericolo ponendo in salvo la propria persona, l’altro ritenne, invece, che il pericolo doveva essere rimosso respingendo la violenza degli attaccanti. E, così facendo, il carabiniere agì in adempimento di un suo preciso dovere”*.

Ricciotti, afferma che al momento del fatto era in atto “una sommossa che in quel momento e in quel luogo poneva in pericolo uomini e mezzi della forza pubblica”: per inquadrare la situazione ci sembra utile tenere presente le seguenti fonti testimoniali.

Vasco Longobardi: *“vi era gente davanti al bar 22 tanto tranquilla al punto che ho pensato che il carabiniere sparasse con una pistola scacciacani , tanto quelle persone erano tranquille”* ;

Claudia Capello: *“dopo la sparatoria tutti i presenti si disinteressavano di quanto potesse avvenire in via Mascarella”*;

Maria Bambozzi: *“dal comportamento tenuto da tutti gli agenti delle forze dell’ordine ho avuto l’impressione che in via Mascarella non fosse accaduto nulla di grave”*;

Massimo Gozzi: *“la cosa mi ha stupito molto perché l’iniziativa di colui che sparava veniva qualche momento dopo il lancio della bottiglia incendiaria e perché, se il militare ha potuto avvicinarsi al portico evidentemente non c’era più attacco in atto da parte dei dimostranti”*.

Gli spazi in cui si svolse la vicenda di via Mascarella erano molto ampi e, come dimostrato sopra, gli aggressori non avevano circondato il militare in modo tale che questi non avesse il modo di difendersi. E’ facile, nonostante le circostanze siano molto diverse, fare il paragone con ciò che avvenne a Genova pochi anni fa, nella circostanza in cui perse la vita

Carlo Giuliani. Sia L'avv. Leone che Gabriele Giunchi ricordano l'episodio per sottolineare il diverso grado di pericolosità creatasi in via Mascarella rispetto a piazza Alimonda.

Alla domanda se esisteva, secondo lui, una grave situazione di pericolo l'avv. Leone risponde: *“No. Io non ero presente però secondo me non c’era questo pericolo. Perché se anche c’era una bottiglia incendiaria che era arrivata lì, era talmente ampio l’incrocio di via Irnerio... No per me il pericolo non c’era. Vedi, la questione Giuliani ha avuto un momento mediatico che tutti abbiamo visto.. c’era una zona ambigua, erano tutti lì.. non c’era modo di andare avanti, c’era un imbottigliamento generale; l’incrocio via Irnerio via Mascarella era tutto libero.. lo stesso Tramontani riferisce che i giovani sorridevano; nella vicenda Giuliani non c’era proprio nessuno che sorridesse. Le armi che avevano gli eventuali compagni di Lorusso erano pochi sampietrini ma le spranghe, gli estintori, non c’erano. L’episodio Giuliani si inserisce in un momento di sommossa, nel cui contesto egli viene ucciso.. C’è stato un momento di disordine (riferisco come spettatore di ciò che i media hanno trasmesso), disordine che poi è aumentato, c’è stato l’omicidio di Giuliani e poi i disordini sono continuati. Tutto questo per dire che quel tragico evento si inserisce in un momento di scontro, già in atto, che poi prosegue.*

La vicenda Lorusso è stata l’innescò delle violenze.. A meno che non si voglia intendere come scontro quel piccolo tafferuglio di ordinaria amministrazione creatosi tra Lotta Continua e Comunione e Liberazione.. Che sarebbe finito, come tanti altri dell’epoca, con due calci nel sedere e basta, senza il massiccio intervento dei militari in quel maledetto 11 marzo”.

Giunchi sostiene che la molotov lanciata dai suoi compagni, per quanto pericolosa, non creò rischi per le persone; Tramontani, infatti, non si trovò accerchiato, come i suoi colleghi a Genova, da qualcuno con un estintore in mano, che attentava contro la sua vita. Per questo motivo l’azione del carabiniere non può essere giustificata da una condizione di panico: *“Chi ha sparato, secondo me,”* prosegue Giunchi *“aveva un’intenzione. Potevano sparare in alto per spaventare. Se tu spari sotto*

la galleria di un portico che ti fa da condotto.....dentro quella galleria ci sono cinque, sei corpi di ragazzi, la probabilità di colpirli è altissima”.

Stupisce il fatto che Tramontani non vivendo una situazione di paura o comunque di immediato pericolo, decida a mente fredda di estrarre la sua pistola e fare fuoco. Massimo Gozzi (f.462) rimase impressionato vedendolo sparare con tanta “freddezza e determinazione”, “mira e precisione” essendo quella una propria “iniziativa” non avendo cioè ricevuto ordini in tal senso.

“Noi avvocati insistemmo particolarmente sul fatto che quelli spari non furono assolutamente necessari perché non era in pericolo la vita del carabiniere, in quanto gli studenti già fuggivano, e non erano atti a bloccare un evento che era già successo, ossia il lancio della bottiglia incendiaria. Li interpretammo come punitivi e non preventivi. Si tratta di chiedersi come mai Tramontani fece uso delle armi, se è plausibile che abbia fatto uso delle armi di sua spontanea volontà in un contesto in cui non ha risposto con immediatezza a un fuoco altrui: allora puoi pensare a un gesto di intemperanza, un gesto non riflettuto. Ma è sceso dal camion, ha girato attorno al camion, ha puntato l’arma.... Cioè ha fatto un’operazione che designava una scelta: che questa scelta possa essere del tutto spontanea o meglio del tutto motivata solo da un fatto di reazione caratteriale se ne può ampiamente dubitare, perché i tempi non sono questi”.

Casi come questi si prestano, evidentemente, a controverse interpretazioni, dall’inutilità di un gesto si passa addirittura alla necessità dello stesso a seconda della valutazione soggettiva attribuitagli. Infatti Ricciotti non condanna affatto la condotta del militare considerando l’attacco subito un serio pericolo e per la vita di Tramontani e per tutte le forze dell’ordine schierate sul luogo. “Non v’è dubbio che il carabiniere agì allo scopo di respingere una violenza proveniente da persone le quali già avevano lanciato contro di lui un ordigno che colpì la cabina dell’autocarro nella quale si trovava, incendiandola e lo fronteggiavano con altri oggetti offensivi in mano. La necessità dell’intervento dipese dal fatto che i reparti attrezzati con scudi e lacrimogeni erano nei pressi di via Cento Trecento. L’inerzia del carabiniere avrebbe consentito la

continuazione dell'attacco ed avrebbe posto in grave pericolo gli uomini della forza pubblica intenti ad operare in via Cento Trecento, i quali sarebbero stati colti di sorpresa. Era necessario non soltanto contenere il primo assalto, ma provocare l'allontanamento degli aggressori per impedirne di nuovi, propiziati dall'assenza di difese in quel luogo.....L'alternativa era di far uso delle armi individuali oppure farsi sopraffare consentendo il protrarsi dell'aggressione. L'uso dell'arma da fuoco comporta, com'è ovvio, il massimo dei pericoli per l'incolumità delle persone. Accertato però, con il dovuto rigore, che il pubblico ufficiale si sia trovato nella condizione di non poter ricorrere ad altro mezzo di tutela, il riconoscimento della legittimità della sua decisione comprende anche l'accettazione, da parte dell'ordinamento, del rischio per i terzi che l'uso delle armi ordinariamente comporta. Se si considera, poi, che in casi come quello in esame, i terzi si identificano con gli aggressori, il rischio costituisce una naturale conseguenza della condotta criminosa”.

Arrivati all'incrocio con via Mascarella i dissidenti lanciarono due bottiglie incendiarie, una delle quali colpì e incendiò parti dell'automezzo guidato da Tramontani. Questi, scese dal camion (la guida era alla destra), girò attorno allo stesso, si portò nel mezzo dell'incrocio e sparò sei colpi, dei sette disponibili, della sua Beretta calibro 9 d'ordinanza, con il braccio teso verso il portico sinistro di via Mascarella.

Alcuni militari cercarono da subito di spegnere le fiamme, mentre Tramontani si allontanava dirigendosi verso Mascarella. Queste due testimonianze che riportiamo lo confermano ma non sono le sole. In sostanza si vuole qui dimostrare come solo il Tramontani si fa prendere (così come successe anche in via Bertoloni) dal panico e punta subito gli aggressori con l'arma in mano. “Subito dopo ho visto uno o due agenti che si prodigavano per spegnere le fiamme con una specie di panno. Dopo questo episodio i giovani che in precedenza avevano lanciato i sassi e le bottiglie incendiarie, sono scappati verso la via Mascarella, direzione centro. Mentre osservavo lo spegnimento delle fiamme, con la coda dell'occhio ho visto un agente in divisa portarsi dal centro di via

Irnerio verso il portico destro di via Mascarella. L'agente si è fermato di fianco a un'autovettura fiat 124 di colore verde mare, parcheggiata davanti all'occhio del portico, e con una pistola di colore scuro, quasi nero, ha sparato, consecutivamente, sei sette colpi in direzione del portico di via Mascarella. L'agente impugnava la pistola con la mano destra e mentre sparava teneva il braccio teso, orizzontale al terreno, cioè ad altezza d'uomo". (286)

"Qualcuno (ma non ricordo chi) ha spento il fuoco.

Contemporaneamente allo spegnimento del fuoco un uomo che era appoggiato alla fiancata sinistra della 128 con la faccia rivolta verso via Mascarella ha fatto con calma qualche passo verso l'imboccatura del portico di via Mascarella portandosi nell'opposto settore di via Irnerio e quindi impugnando la pistola con due mani, fermo ed in atteggiamento di chi prende la mira, ha esploso più colpi (5 o 6 dal rumore) a tempi ravvicinati secondo la direttrice dell'occhio del portico di via Mascarella.

Ha sparato con le due braccia tese ad altezza d'uomo ed in direzione parallela al piano stradale. Non ho visto se e chi abbia colpito poiché me lo impedivano le colonne di entrambi i portici di via Mascarella e le macchine in sosta"

Dalle deposizioni raccolte dal Giudice Istruttore Catalanotti, che chiamò nel settembre dello stesso anno varie guardie di pubblica sicurezza a deporre, si evince che alcune di queste si prodigarono nello spegnimento delle fiamme mentre il carabiniere, incurante del mezzo che bruciava, andò a reprimere la 'pericolosa sommossa'. Perché gli agenti di polizia, presenti sul posto che già spegnevano le fiamme, non decisero di aiutare il Tramontani? Perché loro non decisero di proteggersi dal pericoloso attacco, nascondendosi o contrattaccando?

"Mi ero già accorto arrivando sul posto che il CL sopramenzionato aveva la portiera destra aperta e attraverso questa vidi che l'altra portiera bruciava, per cui mi voltai e mi diedi da fare per spegnere le fiamme. Ricordo che adoperai un estintore che un carabiniere mi aveva dato porgendomelo dalla portiera destra del mezzo, prelevandolo dalla cabina. Ricordo che non riuscii a farlo funzionare, se non debolmente, lo

diedi allora al giornalista Marozzi che vi riuscì. Sul posto vi era anche la guardia Paglino che si era già dato da fare con una coperta nel tentativo di spegnere il principio d'incendio. Ricordo che a questa scena hanno assistito parecchie persone". Anche la Guardia Paglino, come citato da Putgioni, si trovava sul posto: "Mentre mi trovavo fermo la mia attenzione fu attratta da una fiammata e da fumo nero provenienti dal mezzo dei CC che mi precedeva (sempre rimanendo distanziati, quel mezzo e il mio dagli autoveicoli sopra menzionati). Scesi dal mezzo, ci fu un momento in cui tutti guardavano ma nessuno interveniva. Sulla mia sinistra notai dei tavolini, all'esterno di un bar sotto il portico, ricoperti da tovaglie di plastica, corsi a prenderne una, di corsa attraversai via Irnerio in diagonale e giunto all'altezza del mezzo il cui sportello sinistro era ancora in fiamme e mi diedi da fare per spegnere l'incendio. Mentre svolgevo quest'attività... io sentii dire sulla mia sinistra "spara, spara" a voce alta, mi girai sulla sinistra portando contemporaneamente la mano alla fondina che tenevo slacciata, ritenendo che si trattava di un ordine rivolto a me, notai che a pronunciare l'invito era un ufficiale dei CC, non estrassi allora l'arma.... Quasi contemporaneamente nel momento in cui mi avvidi che "spara, spara" era stato detto dall'ufficiale dei CC, notai un carabiniere, senza bandoliere, che imbracciava con entrambe le mani un'arma lunga e che muovendosi dapprima in avanti verso il portico di via Mascarella, quasi defilandosi dietro le colonne del portico, poi retrocedendo e riportandosi in avanti, tenendo le ginocchia un poco flesse e quasi strisciando i piedi sull'asfalto, sparare una decina di colpi in direzione di via Mascarella, tenendo il fucile orizzontale, ad altezza d'uomo. Sono ben certo di quel che dico perché ho ben nitida nella memoria la visione dei bossoli espulsi uno dopo l'altro dall'arma che sparava consecutivamente. Escludo che potesse trattarsi di un'arma corta. Escludo nella maniera più categorica che si trattasse dello sparo di lacrimogeni..... Mi sembra di ricordare ma non lo posso dire con certezza che a un paio di metri di distanza vi fosse un altro CC; non posso dire se tenesse in mano o no un'arma perché non vi feci caso. Nel momento stesso in cui mi portai all'altezza dell'autocarro per l'opera di spegnimento, intorno a

me vi erano pochissime persone, vale a dire l'ufficiale e i due CC per terra e sul mezzo il CC che staccò l'estintore. Davanti alla chiesetta, all'angolo di via Mascarella, ricordo che vi era il dr Lo Mastro, il dr Trotta ed altre persone". Paglino afferma, quindi, che pur non essendoci tante persone vi erano, comunque, un ufficiale dei Carabinieri (riconosciuto poi con il Pistolese) e due della PS (Lo Mastro e Trotta). Tale deposizione è stata reputata erronea, e quindi poco attendibile, da Ricciotti in quanto il teste confonde il nome delle vie e Tramontani in via Mascarella non sparò con un fucile. Da questo ne desume che l'ordine "spara, spara" doveva essere stato impartito da Pistolese nell'incrocio con via Cento Trecento e riferito a una carica a salve di candelotto lacrimogeno. L'agente escluse, però, *"nella maniera più categorica che si trattasse dello sparo di lacrimogeni....."* ma esclude allo stesso tempo *"che potesse trattarsi di un'arma corta"*, quando sappiamo che in quel luogo l'arma utilizzata era una pistola Beretta.

Tra tutte queste persone, viste da Paglino, tra cui ribadiamo anche degli ufficiali, l'unico che reagisce, armi in mano, avendo considerato la situazione estremamente pericolosa è Massimo Tramontani. La presenza di altri agenti è confermata da altri testi che affermano di averli visti spegnere l'incendio e subito dopo notarono il carabiniere portarsi al centro dell'incrocio. Per tutte, valga la deposizione del signor Forconi che afferma: *"Ho visto invece un agente di PS che era sotto di me, correre al bar Vittorio, prendere una tovaglietta e correre all'autocarro dove con questa tovaglia si adoperava come per spegnere qualcosa.*

Contemporaneamente a tutto ciò un uomo ha attraversato la via Irnerio, dirigendosi verso il portico sinistro di via Mascarella".

7. Sparò ad altezza d'uomo?

Quasi tutti i testi hanno riferito che videro sparare vari colpi di pistola a un agente (l'appartenenza al corpo militare dello stesso è incerta, così come la divisa che indossava) in direzione del portico sinistro di via Mascarella, con il braccio proteso in avanti, in posizione orizzontale. Queste dichiarazioni sono rintracciabili ai fogli 70, 100, 109, 114, 137, 249, 251, 276, 286, 403, 411, 441. Altri testi hanno riferito d'aver visto l'uomo sparare dapprima con inclinazione del braccio alquanto verso l'alto, e poi, dopo aver esploso alcuni colpi in quel modo, abbassare il braccio portandolo in posizione orizzontale (ff. 403, 441). Una teste ha affermato che tutti i colpi furono sparati con il braccio "non verticale, non orizzontale, ma lievemente verso l'alto" (f. 134). Dovessimo decidere la traiettoria dei colpi sparati solo da queste dichiarazioni non avremmo il benchè minimo dubbio su quale fosse la posizione del braccio del carabiniere al momento degli spari: ben in 12 lo videro in posizione orizzontale mentre solo in 3 hanno, in merito, dei dubbi. Per arrivare alla certezza su ciò, vista la rilevanza dell'atto sul caso in esame, è necessario analizzare le perizie balistiche effettuate sul muro di risega, sui proiettili rinvenuti sul luogo e sull'autopsia della salma. Sfortunatamente noi ci troviamo in possesso solo dell'autopsia e di una perizia sommaria del muro e del portico di via Mascarella, effettuata dal Sostituto Ricciotti in presenza degli avvocati di parte civile. Dovremmo perciò attenerci a ciò che lo stesso Ricciotti riporta nella sua ricostruzione più volte già menzionata.

“La zona interessata è costituita dai due portici che formano l'angolo tra le vie Irnerio e Mascarella. Il carabiniere Tramontani si trovava, secondo le deposizioni, sulla carreggiata di via Irnerio, dapprima più prossimo al lato destro (orientamento verso piazza 8 agosto), poi più vicino al lato sinistro. Era di fronte all'imbocco del portico sinistro di via Mascarella (orientamento verso via Belle Arti), ed una automobile era ferma proprio davanti al primo arco del portico...”

Dal limitare del portico su via Irnerio, dopo metri 22,50 vi è un muro sporgente (di risega) che ne restringe l'ampiezza. Su quel muro, ad

altezze di metri 1,20- 1,54- 2,20 circa i periti hanno rilevato due o tre “ tracce che tra le molte esistenti possono essere attribuite con buona probabilità a colpo di arma da fuoco”. Sempre secondo i periti balistici, “nei muri a volta sotto i portici di via Irnerio, sono state trovate n. 2 tracce di pallottole di arma da fuoco”. In ogni caso... i muri dei portici recherebbero il segno di ben quattro o cinque proiettili. Un solo proiettile, però, è stato raccolto, consegnato ai difensori di parte civile e da questi alla Procura della Repubblica. L’oggetto è deformato al punto che non è stato possibile compiere la comparazione con la pistola del carabiniere Tramontani.

Di qui due osservazioni. In primo luogo, pur constatandosi che l’impatto perpendicolare sul muro indica che il colpo provenne dal luogo dove si trovava il carabiniere, la mancata comparazione non consente di ritenere provata la provenienza del colpo della pistola. In secondo luogo, mancano almeno tre proiettili, rispetto ai quattro- cinque segni esistenti sulle volte e sul muro di risega del portico e attribuiti dai periti a colpi di arma da fuoco. Sono stati inoltre rinvenuti e consegnati cinque bossoli”.

Almeno cinque segni, tra i quindici esistenti sul muro di risega, secondo i periti possono essere attribuiti a colpi di arma da fuoco. Tre di questi si trovano ad altezze di metri 1,20- 1,54- 2,20 dal suolo (quindi ad altezza d’uomo) mentre altre due sono state rinvenute nei muri a volta sotto i portici. I periti effettuarono i loro rilievi alcuni giorni dopo l’omicidio in quanto la zona era inavvicinabile per le forze dell’ordine. Per di più si basarono, a quanto si evince dallo scritto di Ricciotti, solo sulla loro esperienza personale. Stando a queste premesse, non possiamo, quindi, arrivare con certezza alla verità che qui si va cercando. Partendo da tutto ciò Ricciotti avanza subito il dubbio sulla fondatezza dell’attribuzione dei segni ad arma da fuoco, in quanto non sono stati rinvenuti un numero di proiettili corrispondente a quello dei segni sul muro ed a quello dei bossoli. E continua: “E’ comunque certo che alcuni dei colpi furono esplosi dal carabiniere verso l’alto (si vedano la perizia, pag. 44 e le deposizioni ff. 134, 276, 403). Il mancato rinvenimento dei proiettili fa pensare che il numero dei colpi diretti verso l’alto si avvicini a quello

dei proiettili mancanti". Il Sostituto Procuratore dubitando della perizia degli esperti e non avendo a disposizione i cinque proiettili, su sei esplosi dal Tramontani, non ipotizza che questi per una qualsiasi ragione siano andati persi, ma ritiene che essi corrispondano ai colpi esplosi in aria. Inoltre fonda la certezza degli spari in aria sui rilievi degli esperti, quando un momento prima era stata messa in dubbio, (pag. 44 della perizia), e sulle tre deposizioni che affermano che la posizione del braccio non era orizzontale, o non per tutti i colpi esplosi. Evidentemente, scorda, non sappiamo per quale motivo, le dodici testimonianze che affermano, senza titubanze, di aver visto il militare impugnare l'arma verso via Mascarella e fare fuoco con il braccio in posizione orizzontale, cioè ad altezza d'uomo.

"La perizia balistica, inoltre, individuati due o tre colpi sparati dall'estremo margine destro di via Irnerio ebbero una "traiettoria diretta verso l'alto (a cielo aperto)" (pag. 44), giudizio che trova la sua spiegazione nel rilievo n. 1 (fascicolo allegato alla perizia), ove appare evidente che il colpo finito sulla volta del portico non poté essere sparato se non dalla metà strada di via Irnerio più vicina al portico stesso (mentre la posizione nella quale tre dei bossoli furono rinvenuti è sulla metà strada più lontana). Tutto ciò condurrebbe, se non si mantenessero le prudenti riserve riguardanti l'empirismo dei giudizi circa i segni sul muro di risega, a ritenere che nessuno dei colpi esplosi dal Tramontani colpì il Lorusso. Essi sarebbero, infatti, finiti tutti in aria o contro i muri sotto il portico, evento comunque probabile. Soltanto la ritenzione del proiettile e la comparazione di esso con la pistola del carabiniere avrebbero offerto la prova certa, positiva o negativa, che qui si ricerca".

I periti, studiando la traiettoria dei proiettili che si conficcarono sul muro di volta del portico, ipotizzano che i colpi furono sparati quando il carabiniere si trovava a metà carreggiata di via Irnerio. Il braccio, evidentemente, non era, in quel momento, né in posizione orizzontale né, tanto meno, in verticale. Questa ipotesi collima con le dichiarazioni dei tre testi summenzionati e con quella dello stesso Tramontani. Anche queste tre che presentiamo sembrano avvalorare tale tesi ma solo per i

primi colpi sparati dal carabiniere.

“Ha attraversato via Irnerio da destra a sinistra, per chi guarda verso piazza 8 Agosto e correndo ha sparato due o tre colpi con la pistola che teneva in pugno. Il braccio era teso in avanti e diretto verso il portico di via Mascarella”. Precisa che il militare andò di fronte all’imboccatura del portico sinistro di via Mascarella, per chi guarda verso il centro della città, dove una macchina bianca in sosta ostruiva il passaggio. *“Qui il militare s’è fermato e ha sparato altri tre o quattro colpi di pistola in direzione dell’asse del portico sinistro di via Mascarella. Il braccio era teso in avanti e secondo la mia osservazione ad altezza d’uomo”.*

“Contemporaneamente a tutto ciò un uomo ha attraversato la via Irnerio, dirigendosi verso il portico sinistro di via Mascarella. A metà strada si è fermato ed ha esploso dei colpi, poi si è avvicinato di più al portico ed ha esploso altri colpi. In tutto ha sparato sei o sette colpi con braccio diretto teso davanti a se tenendolo orizzontalmente e dirigendo i colpi verso l’interno del portico di via Mascarella”.

“Immediatamente dopo ho visto un uomo in divisa a due colori (non mi ricordo quali ma la giacca era scura e i pantaloni chiari) con berretto con visiera in testa attraversare la strada a passo rapido da destra a sinistra, avviandosi verso l’imboccatura di via Mascarella. Aveva una pistola in mano con la quale ha sparato, se non ricordo male, prima due colpi, dirigendosi appunto verso la imboccatura del portico di via Mascarella, dove si è dovuto fermare perché proprio di traverso alla imboccatura, sopra le strisce del passaggio pedonale era in sosta un automobile azzurrina, 124 FIAT, che gli ostruiva il passo. Si è fermato e con il braccio teso sopra l’automobile ha sparato altri 4 o 5 colpi prendendo d’infilata il portico di via Mascarella. I colpi erano in rapida successione”.

Probabilmente Tramontani sparò, inizialmente, due colpi verso l’alto, *“tenendo il braccio alzato, non in verticale ma in modo da evitare comunque l’altezza d’uomo”*, come afferma egli stesso, dalla metà strada Irnerio più prossima a via Mascarella: questi colpi, evidentemente,

andarono a colpire il muro della volta del portico, lasciando quei segni rilevati poi dai periti. Non essendosi spaventati, gli aggressori non si ritirarono e Tramontani, portandosi con due balzi all'imbocco del portico, fece fuoco all'interno di questo. Sparò quattro colpi, tre dei quali dovrebbero aver colpito il muro di risega alle altezze di metri 1,20- 1,54- 2,20. L'altro colpì e ammazzò Pier Francesco Lorusso.

Dall'analisi dei nostri documenti, che come già puntualizzato non sono completi, dalla lettura delle innumerevoli testimonianze raccolte, dall'esame particolareggiato effettuato sulla ricostruzione del Sostituto Procuratore, perveniamo ad ipotizzare che l'omicidio Lorusso, nella fatidica mattina dell'11 marzo si sia svolto in questo modo: Massimo Tramontani sparò almeno quattro colpi ad altezza d'uomo, colpendo e ammazzando il giovane studente.

Ci sembra inutile, inoltre, cercare di capire, così come fa Ricciotti, se Tramontani durante gli spari abbia puntato ad un obiettivo preciso. Egli ritiene di escludere questa possibilità vista la lontananza, tra loro, dei buchi rinvenuti nei muri. L'obiettivo o gli obiettivi di Tramontani erano mobili: erano un numero imprecisato di ragazzi che si trovavano all'interno dell'imbuto di un portico. Ci limitiamo ad osservare che sparando quattro colpi di pistola in direzione di questi la probabilità di colpire qualcuno era altissima. Non abbiamo elementi per ipotizzare, tanto meno per affermare, che il carabiniere sparasse nell'intento di colpirne più di uno: anche se la distanza dei segni lasciati sul muro fanno pensare che inseguisse le proprie vittime.

8. Da dove partì il colpo mortale?

Leggendo tutte le 109 pagine stilate dal Sostituto Procuratore non possiamo non rilevare come tutti i suoi sforzi mirassero a scagionare il principale indiziato dell'omicidio Lorusso, Massimo Tramontani, e più in generale tutte le forze dell'ordine. Il nostro dubbio è scaturito dall'aver presentato il luogo degli scontri come altamente pericoloso, in quanto era

in atto, a suo dire, una vera e propria sommossa da parte dei dissidenti. Come abbiamo visto e provato quella condizione creatasi non necessitava l'uso delle armi. Successivamente, analizzando le testimonianze e le perizie del muro di risega arriva ad affermare che non tutti gli spari erano ad altezza d'uomo e mirati ad un obiettivo preciso. Ora cerca di avvalorare la tesi secondo cui Pier Francesco Lorusso sia stato ferito a morte da un colpo sparato da via Mascarella (quindi da un dissidente) e non da via Irnerio, luogo, come noto, in cui si trovava e sparava Tramontani.

Per avvalorare questa tesi Ricciotti afferma da subito: *“Non si revoca qui in dubbio la possibilità che uno dei colpi del Tramontani, passato miracolosamente fra l'uno e l'altro dei dimostranti che lo fronteggiavano da vicino, abbia raggiunto il povero Lorusso, quaranta metri più in là. Più discutibile, invece, ne è la probabilità”*. Cerca di capire, tramite tre testimonianze (ff. 259, 271, 272), se Francesco, una volta colpito, cadde in avanti o all'indietro. Cerca, cioè, di capire se venne colpito mentre fronteggiava il carabiniere o mentre dava le spalle allo stesso. L'autopsia ha rilevato, senza possibilità di dubbio che *“il colpo di arma da fuoco responsabile delle lesioni mortali è stato esploso penetrando nella regione anteriore del torace, leggermente a sinistra della linea mediana, fuoriuscendo poi dalla faccia posteriore dell'emitorace destro. Nel suo percorso il proiettile ha avuto una traiettoria pressoché parallela al piano orizzontale e con direzione leggermente obliqua da sinistra verso destra. La direzione del tramite è stata considerata facendo riferimento alla posizione eretta del corpo. Poiché non sono note le posizioni reciproche del ferito e del feritore nessuna altra deduzione in rapporto alla direzione del tramite è consentita”*. Per sottolineare quest'ultimo punto Ricciotti riporta il risultato della perizia balistica secondo la quale il proiettile che colpì Lorusso potrebbe essere stato esploso, indifferentemente, in entrambe le direzioni. Ecco perché è necessario, sempre secondo Ricciotti, appurare come cadde il ferito, se in pozione prona o supina. Le testimonianze che ci aiutano a rilevare ciò sono quelle della signora Ada Macchiavelli e delle studentesse Anna Maria Piccolo e Elisabetta Luciani.

La prima ha riferito quanto segue: *“Io mi trovavo sotto il portico di sinistra. Sotto il portico di destra ho visto un giovanotto a viso scoperto, all’altezza della tappezzeria. Ha alzato il braccio destro facendo il gesto di chi lancia qualcosa, ma non ho visto che cosa aveva in mano. Proprio mentre aveva il braccio alzato ed era rivolto verso via Irnerio, è caduto all’indietro. Quattro giovani anch’essi col viso scoperto, lo hanno raccolto ed hanno cominciato a trascinarlo verso via Belle Arti, sempre sotto il portico. I piedi del poveretto strisciavano per terra. Mentre lo trascinavano, il poveretto aveva la stessa posizione che aveva assunto cadendo a terra e cioè con le spalle in basso e il viso rivolto verso l’alto”*.

Le altre due testi, però, hanno dato del medesimo fatto, una versione radicalmente in contrasto con la precedente. Anna Maria Piccolo ha dichiarato: *“mi sono affacciata alla finestra della cucina che dà su via Mascarella..... Dalla mia finestra, vedo il negozio del tappezziere. Mi sono affacciata e ho visto verso via Belle Arti, del fumo e gente che correva in mezzo alla strada. Erano molti, forse una trentina, correvano verso via Belle Arti.... Quasi contemporaneamente a questa percezione (il rumore degli spari) ho notato un gruppetto di giovani che correvano lungo il portico di sinistra di via Mascarella, in direzione di via Belle Arti. Uno di questi giovani, che correva, è caduto in avanti ed è rimasto steso per terra, bocconi. Non avrei notato i giovani che correvano se non avessi notato quello che cadeva...Quelli che erano con il giovane caduto hanno continuato la corsa fino a che non si sono resi conto dell’accaduto. Allora si sono fermati, sono tornati indietro si sono soffermati un attimo ad osservare il caduto, poi lo hanno preso, non ricordo in qual modo, ma ebbi l’impressione che lo sballottassero troppo e lo hanno trascinato, non più correndo verso via Belle Arti. Ho avuto l’impressione che lo abbiano sollevato nella posizione in cui si trovava, cioè bocconi, senza voltarlo in posizione supina. Però non posso essere categorica in questo senso...”*.

Elisabetta Luciani, che guardava il fatto dal medesimo punto di osservazione, ha a sua volta, riferito: *“Appena mi sono affacciata, ho visto le seguenti cose, in un solo contesto: un ragazzo che correva verso via Belle Arti sotto il portico di sinistra di via Mascarella. Dal momento in cui ho incominciato a vederlo, ha fatto quattro o cinque passi, poi ha avuto un attimo di sosta, inarcandosi sulla schiena per poi cadere in avanti rovinosamente. Mentre cadeva ha avuto un getto dalla bocca. È caduto con la faccia in avanti, tanto che ho pensato: ‘chissà come si riduce il viso’*

Dopo la caduta del ragazzo, due o tre suoi compagni che evidentemente correavano davanti a lui, sono tornati indietro e lo hanno soccorso. Lo hanno poi trascinato verso via Belle Arti. Non saprei dire se lo hanno trascinato ancora bocconi oppure lo hanno voltato. Dico che lo hanno trascinato perché, se non sbaglio, i suoi piedi strisciavano per terra”. Successivamente si è proceduto al confronto tra le testi Macchiavelli e Luciani dove la prima ritratta la sua deposizione e afferma: “Più che vedere ho intravisto quel giovanotto, poco distante da me, non più di due o tre metri, agitare le braccia e cadere. Non so come sia caduto, se in avanti o all’indietro... posso dire soltanto che è caduto”.

L’autopsia, inoltre, ha rilevato sul corpo del giovane delle escoriazioni, sulla fronte e sulle ginocchia, che avevano la caratteristica di essere “non incrostate di sangue”; si produssero, cioè, nel corpo del Lorusso nel momento in cui la circolazione sanguigna periferica si era arrestata. Ne desumiamo, quindi, che si formarono o quando cadde in avanti o quando il corpo venne trascinato.

Ricciotti arriva in questo modo ad affermare che Lorusso cadde con la faccia rivolta verso il basso in quanto venne colpito da via Mascarella, da un suo compagno.

Secondo il nostro modo di vedere le cose, sapere in che posizione cadde il ferito non stabilisce la provenienza del proiettile che lo uccise. Di rilevante importanza, invece, per risolvere tale questione, sarebbe conoscere il tempo intercorso dal momento del ferimento a quello della morte e se il ferito avesse o meno conservato la propria capacità motoria, volontaria o involontaria che fosse. Non essendo stata accertata la morte

istantanea si può legittimamente ipotizzare che il Lorusso abbia tentato la fuga in direzione opposta al pericolo in cui era incorso, dirigendosi cioè, verso via Belle Arti. Dello stesso avviso è anche l'avv. Leone quando afferma: *“Lui si è voltato, ha cercato di scappare per via Mascarella poi è caduto con un fungo di saliva in bocca, il che dimostra l'esistenza di lesioni polmonari, e praticamente è caduto per terra, presumibilmente morto, là dove c'è la lapide. Questo conferma ciò che diceva Tramontani: “parte della gente continuava a tirare oggetti, parte stava a guardare il lancio sorridendo qualcun altro si allontanava”. Ed egli presumibilmente ha colpito Francesco che lo fronteggiava.”.*

Gabriele Giunchi aggiunge: *“gli altri trascinavano un corpo senza energia.. era stato colpito. Solo che non era stato colpito là dove c'è la lapide ma un po' prima, quando era affacciato a via Irnerio, quindi ha fatto un pezzo di strada con le sue gambe. Finchè il sangue ha potuto circolare ancora, che era ancora vivo insomma, non so come spiegarlo, ha avuto sei sette secondi di autonomia è arrivato là dove c'è la lapide ed è caduto”.*

La morte sopravvenne certamente più tardi, rispetto al ferimento, in quanto dovuta non ad arresto cardiaco immediato, ma a shock ipovolemico, come si desume dal fatto che per un certo tempo, il cuore del ferito continuò a pulsare, tanto da produrre il versamento nel cavo pleurico di un litro e mezzo di sangue circa.

Quanto alla determinazione del momento in cui il giovane fu colpito rispetto a quello della sua caduta, i periti scrivono: *“Siccome non esistevano lesioni traumatiche del sistema nervoso, è possibile che, sino al momento in cui la riduzione dell'afflusso sanguigno al sistema nervoso centrale non compromise la funzionalità, il Lorusso mantenne vigile la coscienza, il che può essersi verificato per pochi secondi, sicuramente meno di quanti non ne siano occorsi perché si realizzasse la morte.....Ogni riduzione rapida del flusso ematico cerebrale si ripercuote sul livello di coscienza in tempi brevissimi, come dimostra l'esperienza assai frequente*

dei cosiddetti svenimenti in soggetti che passano dalla posizione sdraiata a quella seduta, svenimenti che si realizzano nello spazio di pochi secondi, pur in presenza di una funzione cardiaca ancora attiva". E sul punto concludono: "queste considerazioni danno dunque supporto alla tesi prima proposta che già dopo pochi secondi dopo il ferimento il Lorusso perse in tutto o in parte la capacità di compiere movimenti coordinati, proprio perché l'emorragia che si andava sviluppando era di entità tale da determinare una rapida riduzione dell'afflusso ematico cerebrale".

La parte civile nominò, da parte sua, un consulente balistico e un medico legale: essi ritengono, nelle loro relazioni, di poter pervenire, con certezza, alle conclusioni che il colpo mortale non poté essere esploso da distanza superiore ai 20- 25 metri e che il Lorusso, colpito, cadde dopo avere percorso "anche se non di corsa ma con andatura svelta" un tratto di strada sicuramente non inferiore a 20 metri. *"Anche dal momento in cui nel Lorusso la coscienza dei propri atti volontari fu offuscata o addirittura abolita, l'istinto di conservazione si sostituiva a questa consentendogli la prosecuzione degli atti iniziati per una ulteriore frazione di tempo. Di conseguenza... si perviene alla conclusione che il tempo sopra indicato può essere stato sufficiente a fargli percorrere, anche se non di corsa ma con andatura svelta, un tratto di strada sicuramente non inferiore a 20 metri."*

Sappiamo, quindi, da periti e consulenti, che il Lorusso, dopo essere stato colpito, ebbe, per una frazione di tempo (più breve secondo i periti, più lunga secondo i consulenti) la possibilità di muoversi con coordinazione. È d'obbligo precisare, per la pace di Ricciotti, che i medici legali non possono, su questo punto, che definire la potenzialità del comportamento del Lorusso, e non la sua effettività. Non si vuole stabilire quanta distanza, in ordine di grandezza, abbia percorso il ferito ma sostenere, in via di ipotesi, la possibilità che Francesco, una volta colpito, abbia conservato la capacità di girarsi e di cercare di fuggire dalla fonte del suo pericolo.

Dopo aver insistito non poco sulla scarsa capacità motoria volontaria della

vittima, (calcolata nell'ordine di pochi secondi), il Sostituto Procuratore richiama in causa le due testi sopra citate, Piccolo e Luciani, per cercare in altro modo di convalidare la sua tesi iniziale.

“Storicamente” afferma *“si deve constatare che nessuna delle due testi che videro cadere il Lorusso lo aveva visto fermo, o comunque voltarsi verso via Irnerio. Anzi, il giovane fu visto “correre insieme con gli altri, e tutti correvano in modo che direi normale”*. Più avanti nella deposizione (parte della quale deve essere sfuggita a Ricciotti all'atto della lettura della stessa) la teste afferma: *“Non posso dire quali siano stati i movimenti del giovane prima che io lo vedessi, perché lo vidi per un breve attimo prima che cadesse. Inoltre, in una posizione più a sinistra non avrei potuto vederlo a causa delle colonne che ci sono”*. Si sottintende, qui, la possibilità che Francesco abbia girato le spalle alla via Irnerio nei momenti precedenti a quando cominciò a vederlo la teste summenzionata.

Inoltre nessuno dei testi riferisce di aver visto qualcuno dei dissidenti nell'atto di sparare o di aver udito degli spari provenire da via Belle Arti verso via Irnerio. Questo, secondo Ricciotti, si potrebbe spiegare con il fatto che due di essi erano lontani dal crocevia e dal luogo dove cadde Lorusso; le altre, fermata la loro attenzione sugli spari del carabiniere, potrebbero non aver ben distinto, con l'udito, il rumore di un colpo di provenienza diversa.

Giuseppe Toninelli si trovava in via Mascarella quando vide passare davanti a lui delle persone con il viso mascherato, con in mano bastoni e sassi. Correavano verso via Belle Arti. Nella tasca destra dell'eschimo di uno di questi vide il calcio di un arma che ritenne essere una rivoltella a tamburo. Questo giovane lo vide bene in quanto passò vicino a lui a non più di un metro e mezzo di distanza. Ricciotti precisa, inoltre, che gli autori della sommossa dell'11 marzo fossero in possesso di armi (ancor prima del saccheggio dell'armeria, avvenuto il 12 marzo) e questo, è dimostrato dal fatto che nel pomeriggio dello stesso giorno 11, due automezzi delle guardie di pubblica sicurezza ed un carabiniere furono

colpiti da proiettili sparati dai loro antagonisti. L'accertare che sia nella mattina che nel pomeriggio i dimostranti fossero in possesso di armi da fuoco, non ci autorizza a ipotizzare che ne fecero uso nel frangente in esame nell'intento di colpire a morte il carabiniere Tramontani e che, invece, accidentalmente colpì il Lorusso.

Infine, sempre per avvalorare la sua tesi, Ricciotti scrive: *“I periti hanno rilevato e descritto la traiettoria di un proiettile che da via Mascarella si dirige in senso obliquo verso via Irnerio, come si desume dai segni lasciati sulla volta del portico d'angolo (quello stesso dove la vicenda si svolse). La direzione del colpo denuncia la sua provenienza da una posizione sicuramente tenuta dai dimostranti (perizia balistica, pp. 21). L'attribuzione dei segni ad un proiettile è fondata anche in questo caso sull'esperienza dei periti e, comunque, non è possibile stabilire se il proiettile sia stato sparato in occasione dello scontro avvenuto intorno alle 13 e non prima, oppure dopo, o magari in altra giornata”*. Difficile stabilire se si tratta dello stesso segno riferitoci da Gabriele Giunchi: *“Uno di loro (si riferisce a un suo compagno), portandosi in mezzo alla strada, tirò un sasso verso il camion dei carabinieri ma sbagliò clamorosamente la mira scheggiando il palazzo d'angolo. Una sciocchezza, se non fosse, che dopo, quel segno diventò la “prova” che qualcuno aveva sparato anche da via Mascarella e alimentò l'assurda insinuazione che Francesco poteva essersi trovato al centro di un tiro incrociato. Era assurda questa insinuazione anche perché se si fossero presi la briga di analizzare quel graffio sul muro si sarebbero resi conto che era stato provocato da una pietra e che non c'era del piombo o altri residui, non so, di un proiettile. Sta di fatto che quella riga sul muro sarebbe stata usata a lungo contro il movimento”*.

Come riferito più sopra, Tramontani nella sua ricostruzione fatta dinanzi al Sostituto Procuratore la sera stessa dell'omicidio afferma:

“Allora ho estratto la mia pistola Beretta calibro 9 d'ordinanza e ho sparato sei colpi in aria. Dopo i primi due colpi, quella gente non si è spaventata come era accaduto nell'episodio precedente.

Indietreggiavano ma continuavano a fronteggiarmi... Allora ho fatto due

passi verso di loro e...., ho sparato uno dietro l'altro, quattro colpi. A questo punto quelli si sono dati alla fuga..... Preciso che le pallottole hanno colpito il soffitto del portico e poi sono rimbalzate verso il basso. ...Tutti si sono allontanati. Sul posto non è rimasto alcuno. Io mi sono immediatamente rivolto a spegnere l'incendio che intanto divampava". Il carabiniere non accenna, ne annovera tra le possibilità, che qualcuno abbia sparato da via Mascarella per tentare contro la sua vita. Nell'eventualità questo fosse successo, ci sembra alquanto improbabile che l'agente non lo avesse ravvisato e non abbia fatto comunque nulla per ripararsi dal pericolo: egli afferma che i dissidenti indietreggiavano ma continuavano a fronteggiarlo. Se effettivamente qualcuno sparava in direzione opposta alla sua, nell'intento di colpirlo a morte come mai non lo riferisce a Ricciotti? Ci sembra un elemento fondamentale sia in sua discolpa sia per le indagini che si erano appena aperte sul caso.

9. Non incriminate Tramontani.

Quel che si evince alla fine della nostra analisi è che nessun altro sparò quella mattina in via Irnerio oltre a Massimo Tramontani. I teste che lo videro sparare lo descrivono in vari modi: con la divisa una volta di colore uniforme, l'altra spezzata col giaccone più lungo e scuro rispetto ai calzoncini; chi lo vide con il casco e chi con la bandoliera e chi ancora a capo scoperto. Ma tutti dichiarano di aver visto una sola persona con l'arma in mano. Molti, alla precisa domanda se avessero visto sparare qualcuno in borghese, risposero negativamente. Al crocevia Mascarella-Irnerio sono stati raccolti, e successivamente consegnati all'autorità, solo i bossoli della Beretta del carabiniere. Nell'intervista, riportata in appendice, alla domanda del giornalista che gli chiede se abbia sparato qualcun altro Tramontani risponde: *"E' quello che mi chiese quella notte il giudice Ricciotti. Ma mi avvisò: risponda di sì solo se ha visto la fiamma e udito il colpo. Io so che avevo di fianco un uomo in borghese, armato. Sarebbe stato molto comodo per me poterlo affermare, ma onestamente non ricordavo il colpo e la fiamma. Al giudice risposi di no.*

Io non mi occupo degli altri. Mi sono assunto le mie, di responsabilità".
Questa affermazione appare alquanto criptica e non preclude altri scenari. Sembra, cioè non escludere l'eventualità che altri abbiano sparato ma la sua "posizione" non le concedeva altre possibilità.

Non abbiamo, inoltre, alcun indizio, a parte la tesi sopra analizzata di Ricciotti, che ci faccia ipotizzare che sia stato fatto fuoco da via Mascarella verso via Irnerio.

Dati questi indizi non dovremmo più dubitare che a sparare e ad ammazzare Pier Francesco Lorusso sia stato Massimo Tramontani. Il dubbio, però, è d'obbligo. C'è a chi, questo, non è rimasto. Il Giudice Istruttore, Bruno Catalanotti, di recente ci ha rivelato che, secondo lui, chi ha ammazzato Lorusso è stato Tramontani e che in visione di questo lo ha fatto arrestare accusandolo di omicidio preterintenzionale. Dello stesso avviso è anche l'avv. Gamberini.

Il carabiniere, nell'intervista a La Repubblica dichiara: *"non so ancora oggi se sono stato io a colpirlo: è questo il dubbio che non mi fa vivere"*. Il Sostituto Procuratore della Repubblica, come visto sopra, ipotizza che a cagionare la morte dello studente sia stato un dissidente nell'intento di ammazzare il carabiniere.

Anche l'avv. Leone esprime i suoi dubbi affermando che la certezza matematica e giuridica che l'omicida di Lorusso sia stato Tramontani non ce l'ha: ad essa si sarebbe potuto pervenire solo attraverso un pubblico dibattito con le massime garanzie del contraddittorio. Insiste particolarmente sul suo rammarico per il mancato processo che l'avrebbe dovuto accertare. *"...logica vuole, che prima di dire "tu hai sparato, hai sparato in un momento di legittimità perché versavi in una situazione di pericolo" è determinante indagare e accertare approfonditamente per sapere se tu hai sparato o non hai sparato, e poi accertare con altrettanto rigore se le condizioni ambientali ti legittimavano a ciò.*

Questa certezza giuridica (nonostante il mio convincimento morale che l'autore materiale sia stato il Tramontani) non si è potuta raggiungere, perché non si è voluto/potuto fare il processo. L'unica certezza probatoria (emersa dagli atti istruttori) è che le condizioni di tempo e di

luogo non legittimavano al carabiniere l'uso della pistola".

Come vedremo più avanti il caso Lorusso si è chiuso con un'archiviazione grazie all'applicazione della legge Reale.

Che il carabiniere non abbia ammazzato il giovane di Lotta Continua è la convinzione del Sostituto Procuratore. Egli, infatti, scrive: *"Il procedimento non potrà passare alla fase dell'istruzione formale per quanto riguarda la condotta del carabiniere Tramontani, in relazione all'ipotesi che la morte del Lorusso sia stata cagionata dai colpi da lui esplosi. Si è già osservato che la mancata ritenzione del proiettile ha impedito l'accertamento del nesso causale fra la condotta del Tramontani e la morte del Lorusso, la qual cosa si traduce nella constatazione del difetto di prova, soprattutto se si tiene conto della possibilità, largamente documentata, che il giovane sia stato ucciso da altri".* Ma continua: *"se, comunque, si dovesse ritenere, nonostante tutto, maggiormente attendibile l'ipotesi che la causa della morte del Lorusso debba farsi risalire alla condotta del carabiniere Tramontani, neppure in tal caso sarebbe possibile la progressione del procedimento riguardante il Tramontani alla fase dell'istruzione formale. Sussistono infatti circostanze che, valutate alla stregua della vigente legislazione in materia di uso delle armi da parte degli ufficiali ed agenti della forza pubblica, non consentono di procedere oltre".* La legge Reale consentiva ai militari di far uso delle armi in loro dotazione, quando si trovassero in grave condizioni di pericolo per la loro incolumità e comunque quando si trovassero a dover sedare e respingere una violenza, di vincere una resistenza all'autorità. Secondo Ricciotti Tramontani agì nello scopo di respingere una violenza proveniente da persone le quali già avevano lanciato contro di lui un ordigno che colpì la cabina dell'autocarro nella quale si trovava, incendiandola, e continuavano a fronteggiarlo con altri oggetti offensivi in mano. L'inerzia del carabiniere avrebbe consentito la continuazione dell'attacco ed avrebbe posto in grave pericolo gli uomini della forza pubblica intenti ad operare in via Cento Trecento. Era necessario non soltanto contenere il primo assalto, ma provocare l'allontanamento degli aggressori per impedirne di nuovi, propiziati dall'assenza di difese in quel luogo.

Insomma “dall’istruzione preliminare è emersa la prova della sussistenza di tutte le condizioni cui la legge subordina l’uso delle armi come causa di esclusione dell’antigiuridicità”. E se da questa condotta, qualcuno viene ferito e ammazzato? “L’uso dell’arma da fuoco comporta, come è ovvio, il massimo dei pericoli per l’incolumità delle persone. Accertato però, con il dovuto rigore, che il pubblico ufficiale si sia trovato nella condizione di non poter ricorrere ad altro mezzo di tutela, il riconoscimento della legittimità della sua decisione comprende anche l’accettazione, da parte dell’ordinamento, del rischio per i terzi che l’uso delle armi da fuoco ordinariamente comporta. Se si considera, poi, che, in casi come quello in esame, i terzi si identificano con gli aggressori, il rischio costituisce una naturale conseguenza della condotta criminosa”.